



Ogni vivente dia lode al Signore!

i popoli (Lc 24,47; At 1,8), nella gioia di ciò che Dio ha rivelato: di essere nella vicenda di Gesù, nella sua passione e risurrezione, nel dono dello Spirito. È lodando Dio, il Dio di Gesù Signore, e per la gioia di cui egli è motivo sovrabbondante, che i discepoli fanno di questo Signore la parola da dire a tutti gli uomini, la parola della vita. È la gioia di averla potuta riconoscere grazie allo Spirito che attiva la comunicazione della “buona notizia” a tutti gli uomini. La Chiesa è missionaria a motivo della gioia per il Signore Gesù, per la lode che egli genera nel cuore dei discepoli e che non è in alcun modo privatizzabile, poiché è gioia e lode per il Signore di tutti.

Il libro della lode

Se cerchiamo alla svelta nella Bibbia la forza e la varietà dei toni della lode è spontaneo il ricorso al Salterio. Il libro dei Salmi mostra all'evidenza come la preghiera biblica è segnata dalla lode (e dal suo corrispettivo che è il lamento, la denuncia della sottrazione delle ragioni della lode). Il motivo della lode segna più della metà dei Salmi, abita la conclusione dei cinque libri nei quali risulta articolato il Salterio (Sl 41; 72; 89; 106; 144) e lo sigilla alla fine: «ogni vivente dia lode al Signore» (Sl 150,6).

La lode appare qui come la vocazione del vivente, rinviato alla sua origine gratuita dagli eventi di bene che incontra e dall'ur-



genza di cercarla, di ritrovarla, dall'interno della matassa dei vissuti quotidiani e delle memorie della propria storia. Far tacere la lode o la sofferenza per la sua assenza, il lamento, equivale a perdere il contatto con le sorgenti della vita, abitare le ombre del suo spegnersi. Come una spugna particolarmente sensibile, il Salterio accoglie al suo interno la vita dell'uomo biblico, del popolo di Dio, ne riflette le esperienze di fondo e i motivi di vita. Da questo prende forma e "logica" la lode dei Salmi. Il canto e gli strumenti musicali che la accompagnano ne sono naturale componente espressiva; il battere ritmicamente le mani la forma più semplice e spontanea. Poiché tutta la persona vi prende parte, emozione, sensibilità, genialità poetica, intelligenza e cuore. Nella lode l'uomo tende a "trasferirsi" in ciò che esprime, poiché in essa proclama le ragioni della sua vita, del suo fiorire.

Anche il vocabolario è istruttivo circa le logiche della lode dell'uomo biblico. *Lodare* (*hallel*) confina con il *benedire* (*barak*) e *ringraziare* (*hôdah*): poiché Dio brilla nella sua grandezza, bellezza e vitalità incomparabile suscita la lode; si tratta di "qualità" che Dio rivela nel farci dono della vita e di ciò che la alimenta e la ristabilisce, come eventi di liberazione o di guarigione: di qui la benedizione. Poiché azioni e doni di Dio sono fruttuosi nella nostra vita, gli rendiamo grazie. La lode canta la gloria di Dio, il suo pregio inarrivabile, il suo splendore. La benedizione ne racconta i benefici, il ringraziamento ne attesta gli effetti salvifici nella trama della nostra vita. Si tratta di toni e momenti diversi di un unico movimento della preghiera e della celebrazione. Così prendono voce i cantici di Israele e le lodi del singolo fedele. Spesso essi sono aperti da un invitatorio (*Lodate, lodiamo, sia lodato*), che sottolinea il carattere non privato o elitario di



Dio e dei suoi doni, per cui la lode prende la forma della condivisione; segue la ragione della lode (*perché*), che può distendersi in un commento o ampliamento della memoria dei benefici di Dio: si tratta del Dio che non è estemporaneo, ma fa storia con noi. La lode diviene così radicalmente narrazione, riapertura del dossier della "buona memoria" dell'agire di Dio per noi e con noi. Rilevante è che progressivamente la pratica sacrificale di animali o di cose trasmigri nel "sacrificio di lode", ossia nella preghiera di lode/ringraziamento che dispone a vivere in risposta ai doni di Dio, divenendo un segno della sua capacità di convertirci fino a divenire eco della sua bontà, canto vissuto della sua lode (cfr. Sl 50(49), 14, 23). Pregare è lodare Dio per ciò che ci concede di diventare, insieme con tutti quelli che ascoltano l'appello a essere il suo popolo, il popolo che lo accoglie come risorsa e regola di vita. La lode non è atteggiamento ingenuo, che



ignora le ombre e le fatiche della vita. Essa nasce anche in momenti drammatici, come canto dell'unico bene che resta e che è in grado di soccorrere e salvare la vita. Così avviene da parte dei tre giovani gettati nella fornace a Babilonia perché non si piegarono all'ingiunzione di adorare la statua del re (Dan 3). Non a caso quest'episodio è divenuto uno dei riferimenti più frequenti nell'iconografia e nell'iniziazione cristiana nella Chiesa antica. L'invito alla lode (invitatorio) suona come convocazione a ridire la propria gioia per ciò che è il Signore, per ciò che risulta essere, anche nelle strettoie della vita. Anche quando tutto si oscura, Dio rimane. La lode qui dice la sapienza che la vita ha concesso di maturare grazie alla fede, a Dio che si è fatto alleato nella propria vita. Essa diviene così anche voce permanente della propria speranza e del suo fondamento: il Vivente che si ricorda di noi e ci benedice (Sl 115,12).

La lode di Gesù

Nella lode di Israele si trova di casa Gesù; non soltanto la condivide, ma si fa carico delle sue ragioni, della loro "verità". Proprio sul crinale della crisi galilaica, Mt 11,15-20 e Lc 10,21-24 ci riferiscono una preghiera di lode di straordinaria intensità. Di fronte agli esiti sorprendenti e opposti dell'annuncio del Regno, Gesù loda il Padre perché non ha dato in consegna ai "sapianti" le "cose" del suo Regno, il suo modo d'essere e di intervenire a nostro favore, confermando il loro vantaggio sui poveri, ma le ha rivelate ai "piccoli", a coloro che non possono vantare titoli per accedervi, se non la fiducia nella sua bontà gratuita. Questa lode sale dalla familiarità unica che Gesù ha con il Padre, gli appartiene in quanto Figlio che rivela e rende accessibile il Padre a noi. Tutta la vita di Gesù è retta dall'incanto che egli vive della paternità di Dio, capace di far sorgere il sole e mandare la pioggia su buoni e cattivi e di trasformare tutti in suoi figli (cfr. Mt 5,45), capace di far fiorire i gigli del campo e di nutrire gli uccelli del cielo perché possiamo capire che non c'è ragione di divenire predatori. Questo incanto-lode di Gesù raccoglie le intuizioni profetiche più profonde circa le novità che i tempi messianici avrebbero messo in atto. Davvero ai poveri, ai discriminati, agli oppressi, Dio offre la riabilitazione, restituendo alla loro esistenza la capacità d'essere percorso di salvezza. La lode qui è canto entusiasta del carattere "soversivo" della paternità/signoria di Dio. Le beatitudini ne sono il manifesto programmatico di cui l'agire di Gesù, il suo modo di incontrare le persone, di abitare tra noi, è manifestazione definitiva (Mt 5,1-12; Lc 6,20-26). Nei suoi interlocutori la lode di Gesù si riflette nella gioia per la forza liberante della sua parola (Lc 11,28), per il nuovo tessuto relazionale fraterno che essa produce (Mc 3,31-35par.).



Il motivo/atteggiamento della lode/benedizione sta al cuore dei gesti di commensalità di Gesù, nel dono del pane alle folle e nel dono di sé nella sua ultima cena (tratto comune nella tradizione culturale di Mc/Mt e in quella testamentaria di Lc/Pi). È celebrando la lode di Dio, Padre suo, che Gesù disegna profeticamente il volto commensale dell'umanità e che per la sua attuazione implica totalmente se stesso. È nel gesto benediciente che presiede allo spezzare il pane che il Risorto si dà a riconoscere e riprende a guidare i discepoli impauriti dalla sua passione e dalla sua morte (Lc 24,30-31). Dalla gioia messianica, dalla lode che essa fa scaturire si riconosce abitata Maria, chiamata a essere madre del messia Gesù. Raggiunta dalla benedizione di Dio nella sua semplice condizione di giovane donna di Nazaret, ne canta profeticamente gli effetti innovativi nella storia degli uomini, dichiara la grandezza incomparabile di Dio che si china sulla sua piccolezza. Riconosce in questo gesto che la raggiunge direttamente lo stile permanente di Dio, “*di generazione in generazione*” (Lc 1,46-56).

Gesù nella lode dei discepoli

Nella fede della comunità dei discepoli, Gesù diviene la ragione della lode di Dio, quella che le riassume e le inverte tutte. Dio è magnifico e merita ogni lode perché ha liberato Gesù dai lacci della morte e lo ha restituito ai suoi come fonte dello Spirito. Così proclama il *kerigma*, il cuore della proposta cristiana, fin dal primo discorso di Pietro il giorno della Pentecoste (At 2,14-36). Per la sua risurrezione da morte egli è la ragione della lode nel presente, per il bene che il suo Spirito ci consente di operare radicando in noi la Parola, e per il mondo che verrà. I cantici che scandiscono l'Apocalisse di Giovanni (5,9-13; 11,12-18; 12,10-12; 15,3-4; 19,1-8), attestano

quanto la liturgia della Chiesa è segnata dalla lode per il Risorto che abilita la Chiesa ad abitare questo mondo come sulla soglia del mondo che verrà, mondo nel quale tutto si trova riconfigurato secondo lo Spirito del Signore, secondo la sua parola del tutto accolta. *L'alleluia*, lode al Signore, proclamato come spontaneo ritornello, si lega nella vita dei credenti all'evento pasquale e alla parola che ne proclama gli effetti di salvezza.

Nelle lettere di Paolo gli inviti alla lode e al ringraziamento intervengono frequentemente (1Ts 5,16-18; Ef 5,18-20; Col 3,16-17; Fil 4,4-7), a dire come la lode sia uno dei toni fondamentali della fede cristiana, tutta intera racconto della grazia di Dio in Gesù Signore, grazia che genera vita salvata. La grande benedizione che apre la lettera agli Efesini (1,3-14), racconta la grande benedizione di Dio che è Gesù nella sua vicenda pasquale e che diviene al tempo stesso la ragione della benedizione della Chiesa e della sua figura di comunità riconciliata, concreta anticipazione e cammino del traguardo offerto all'umanità intera.

Amen e Alleluia diventano nella comunità dei discepoli di Gesù i termini simbolo della banda di oscillazione della vita. Poiché Gesù e la sua risurrezione da morte sono riferimento solido, fondamento che non frana, allora possiamo davvero celebrarli come ispirazione permanente della vita, motivo di gioia e lode, forza quotidiana della speranza nel mondo che verrà. La fede diviene celebrazione della vita che Dio conduce a salvezza; la gioia che questo radica in noi si trasferisce nella lode. Il canto *dell'alleluia* dice a un tempo la ragione della vita e l'attrattiva dell'alba del mondo nuovo, secondo Dio, che già ci viene incontro, anche nelle fatiche, nelle passioni del presente. Proprio ciò che ci consente di dedicarci, di faticare, dice il suo pregio, suggerisce la lode. ■